

Pino Parente

## La scoppettata



## La scoppettata

A volte la soluzione di un mistero risiede più nelle parole che lo descrivono che nei fatti che lo compongono: più nella semantica che nelle inquisizioni, nelle indagini, negli interrogatori, nei sopralluoghi, nelle induzioni.

La parola che racchiude in sé la possibile soluzione del mistero che armò la mano di un anonimo sparatore è “scoppettata”.

La scoppettata non è propriamente una fucilata: di questa non ha la letale precisione, la lungimirante finalità, la circoscritta puntualità.

Scoppettata è variante dialettale di scoppiettata, che a sua volta deriva con variante femminile da schioppo, parente povero e campagnolo del fucile.

E infatti nel dialetto scoppettata viene da “scoppetta” che col fucile ha perso ormai ogni familiarità, restando orfana di ogni velleità di violenza per appropriarsi tutt'al più di intimidazione, minaccia, invito alla desistenza.

La scoppettata non si esaurisce come la fucilata nell'atto stesso, ma ha uno strascico che si prolunga nel rumore che la precede, nello scoppio che la provoca, nel frastuono che l'accompagna.

L'effetto immediato è quasi nullo. I pallettoni che scaglia non vanno molto lontano, non arrivano quasi mai al bersaglio: deviano, calano nella traiettoria, si esauriscono nella spinta che ricevono, permanendo anche nella comprensione fisica alla teoria aristotelica del moto.

E quando arrivano tutt'al più fanno il buco a un cappello o scalfiscono un muro.

E questa è già una grande incongru... Incongruità o incongruenza?

Accertato che sono sinonimi, si tratta di scegliere il termine che per il suono o per la forma meglio si attaglia al concetto che si

vuole esprimere.

Incongruità esprime meglio un concetto fermo, immobile, che non si modifica nel corso del tempo o per gli eventi che attraversa.

Incongruenza invece forse per via di quella specie di gerundio che richiama, esprime di più il divenire, il cambiamento, la dinamicità di un evento.

Ed è proprio quest'ultimo il termine più calzante per descrivere l'intera vicenda della scoppettata.

L'incongruenza del termine si estende al tema, all'oggetto, perfino al titolo e si riflette su tutta la vicenda: sui protagonisti, sugli eventi, sulle indagini, sul giudizio finale.

La prima incongruenza si manifesta nell'evento stesso.

La scoppettata fu tirata verso la finestra del medico condotto di Coreno, Francesco Notarianni, alle 4 del mattino del 20 luglio 1804: due pallettoni attraversarono la finestra della camera da letto del medico e andarono a schiantarsi contro il muro di fronte, colpendo uno il cappello del medico appeso a un chiodo e l'altro schiacciandosi contro l'intonaco. Entrambe le palle furono rinvenute per terra, a poca distanza una dall'altra. Svegliato dal frastuono della scoppettata il medico si alzò dal letto, chiamò la serva che quella sera dormiva in cucina per farsi portare una candela e ispezionò la camera. Vide, come s'è detto, il buco nel cappello, il muro scrostato e trovò le due palle appena sparate.

La serva, Grazia Valente, vergine in capillis, che di giorno aiutava la signora Notarianni nelle faccende di casa, quella notte si fermò a dormire per aiutare i signori nei preparativi per la partenza dell'indomani per Itri, loro paese di origine, in occasione della festa della Madonna della Civita. Partenza che non avvenne mai.

La mattina dopo infatti il medico dovette andare dal Governatore per denunciare l'accaduto. Gli uffici del governatore raccolsero la denuncia, la fecero firmare e diedero inizio alle indagini. Specificatamente richiesto se conosceva l'aggressore, il medico disse di non avere alcun sospetto perché benvenuto da tutti. Né

riusciva a capire il motivo della scoppettata. Due cacciatori incaricati dal governatore di effettuare una perizia balistica le definirono normali palle da schioppo ma, a scanso di equivoci, diverse da quelle abitualmente usate da loro.

Era stato sicuramente un avvertimento. Ma da parte di chi e perché?

Se l'aggettivo incongruo può essere riferito a una persona, tali furono senza dubbio i protagonisti.

Per primo, la vittima, il medico condotto di Coreno, Francesco Notarianni, sposato con una donna molto bella e esigente, amante della poca vita mondana che un piccolo paese può offrire, sagre e feste religiose, soprattutto.

Un uomo debole e incerto che si fece travolgere dagli eventi e si lasciò trasportare di qua e di là dagli altri protagonisti. Da vittima a imputato: alla fine venne scacciato a furor di popolo e fu costretto a lasciare l'incarico di medico condotto e a trasferirsi in un paese vicino.

Poi, il maggiore indiziato, il chierico Crispino Ruggiero che qualcuno aveva sentito in piazza dire che il medico non sarebbe partito l'indomani per Itri, suo paese natale, per la festa della Madonna della Civita, "perché sarebbe stato cattivo tempo". Era il 19 luglio! Qualcun altro lo sentì dire minaccioso che aveva appena finito di pesare sulla bilancia due palle per il suo schioppo.

Il chierico Crispino Ruggiero vi aveva contribuito da par suo: una condotta da scavezzacollo che rese incerta la sua carriera ecclesiastica, cattive compagnie, bravate in pubblico che finirono per metterlo nei guai con la giustizia.

Una parabola completa: da scavezzacollo a uomo saggio, da prepotente a umile, da uomo di comando a supplice.

Infine, l'inquisitore, il Governatore di Coreno Giovanni Cirillo, che non doveva avere molta dimestichezza con la legge e le indagini perché non solo non arrestò subito e non interrogò quello che lui pure riteneva il maggiore imputato, né si peritò (è il caso di

dire) di ordinare una perizia sul fucile del chierico, sul "calibro", un confronto con i pallettoni ritrovati in casa del medico, ma non lo arrestò subito e lo lasciò per un bel po' di tempo libero di inquinare le prove testimoniali e di sottoporre a forti pressioni psicologiche il malcapitato medico Notarianni.

Infatti il chierico Crispino Ruggiero andò immediatamente a trovare il medico per offrirgli la sua amicizia e solidarietà e poi cominciò a frequentare assiduamente la casa del medico, lo invitava a pranzo, lo accompagnava nei suoi spostamenti.

E, quando il medico Notarianni venne sfiduciato dal Governatore che raccolse il malcontento popolare verso un medico spesso assente, amante delle feste e delle sagre paesane per le quali spesso abbandonava il paese lasciando senza cure i suoi pazienti, il chierico Crispino Ruggiero si impegnò a difenderlo, facendo pressione sui compaesani perché non venisse mandato via.

Questi strani comportamenti fecero lievitare i sospetti: non fu difficile arguire che il chierico voleva avere sotto controllo il medico per impedirgli di parlare.

E infatti fu arrestato e imprigionato. E, in prigione, perse tutta la sua sicurezza e la sua arroganza e chiese con una supplica di essere processato al più presto e dichiarò che benché innocente avrebbe accettato qualsiasi verdetto.

Il vertice dell'incongruenza fu raggiunto dai testimoni. Quasi tutti gli uomini del paese. Quelli convocati dal Governatore di Coreno che nella loro testimonianza cercava solo conferme alla sua tesi accusatoria e che non tollerava di essere contraddetto, tanto da minacciare e perfino da arrestare chi deponeva contro.

E quelli ascoltati dal Governatore delle Fratte, subentrato nelle indagini al suo collega di Coreno che non conosceva nessuno, ma avvedutosi del guazzabuglio creato dal suo predecessore cercò di porvi rimedio scagionando chi era stato accusato ingiustamente, senza riuscire però a trovare il vero colpevole.

Per finire con i 12 testimoni selezionati dall'Arciprete di Coreno

su richiesta del suo omologo delle Fratte che era stato incaricato delle indagini dal Vescovo di Gaeta quando il caso che riguardava appunto un chierico venne avvocato dalla Curia. 12 persone oneste, di buona condotta e reputazione, ma inservibili come testimoni perché tutti dichiararono di non aver assistito e di aver saputo del fatto da altri e di non avere idea del reo.

I testimoni meno incongrui furono la serva di casa Notarianni, Grazia Valente, vergine in capillis di 18 anni che, oltre a essere presente in casa la notte della scoppettata, testimoniò di aver sentito, non vista, 12 giorni dopo il fatto, due compaesani parlare fra loro del fatto di aver visto la notte del 19 luglio un uomo incappottato (con il caldo tipico di questo mese) appostato sotto la finestra del medico.

I due compaesani, Gaetano Cristino e Nicola Costanzo, citati dalla Valente smentirono la circostanza.

Giuseppe Lisi, che per primo tirò in ballo il chierico Crispino Ruggiero, dichiarando di averlo sentito pronunciare la famosa frase sul brutto tempo che avrebbe impedito la partenza del medico e rincarò la dose citando un suo amico, il sacerdote D. Giuseppe Longo che avrebbe visto il chierico e suo fratello Giovanni Ruggiero recarsi armati sotto la casa del Governatore che voleva arrestare il chierico.

Per estensione, l'incongruenza si manifestò anche a livello delle autorità. Oltre il Governatore di Coreno Giovanni Cirillo, il Governatore di Fratte che prese il suo posto, il comandante delle guardie di Castelforte, che tentò di raddrizzare qualche torto, il tenente generale di Gaeta, il Principe d'Hassia, che dispose la sostituzione del titolare delle indagini, il Duca di Traetto, il feudatario del territorio, il Vescovo di Gaeta.

L'incongruenza arrivò a sfiorare tutta la popolazione: tutti i cittadini chiamati a testimoniare, nel dichiarare la loro professione dissero di essere cacciatori o proprietari e di vivere del proprio. Una grande incongruenza se si pensa che in un regime feudale

come quello in vigore nel 1804 le proprietà erano in pochissime mani e tutti erano braccianti o, nei casi più fortunati, coloni o concessionari di piccoli appezzamenti di terra sassosa.

Anche le indagini ovviamente furono inficiate da gravi incongruenze: le testimonianze si rivelarono un vero guazzabuglio: vennero ascoltati testimoni che non avevano visto niente, testimoni che avevano ascoltato altri che avevano sentito qualcosa, ad altri vennero fatte dire cose che non avevano mai detto.

Il verdetto fu talmente incongruo che non arrivò mai: le carte del processo si fermano alle indagini disposte dalla Curia Vescovile di Gaeta che incaricò il parroco di Ausonia di acquisire nuovi elementi, ma questi si limitò a disporre alcune testimonianze giurate di "uomini probi" che dichiararono di non avere alcun sospetto sul chierico e giurarono sulla sua onestà e correttezza. Probabilmente le indagini vennero archiviate e il chierico liberato. Il mistero incongruamente rimase senza soluzione.

Una testimonianza che a prima vista sembrò al contrario congrua ma che rimase senza seguito fu quella di un contadino che mentre rientrava in paese dalla campagna durante la notte sentì la scoppettata, si acquattò impaurito dietro un pozzo al lato della strada e vide passare il figlio del governatore armato di quello che nell'oscurità della notte gli sembrò uno schioppo. In verità il povero contadino venne sottoposto a forti pressioni perché ritrattasse la sua deposizione: fu minacciato direttamente dal Governatore e perfino incarcerato, ma tenne fede fino all'ultimo alla sua parola.

Una strana congruenza che faceva pendant con una dichiarazione che si lasciò sfuggire la moglie del medico la quale confidò a Nicola Coreno, un amico di famiglia che era andato a trovarli per solidarietà, sui motivi che avrebbero armato la mano dell'anonimo sparatore disse che era stato per gelosia. Gelosia di chi verso chi non si saprà mai. Ma, se il chierico prima della scoppettata non aveva mai frequentato i Notarianni non poteva certo provare

gelosia per una donna che non vedeva mai. E poi era sempre un chierico votato alla castità! Più plausibile che per parità di rango il governatore e suo figlio avessero una certa familiarità con la famiglia Notarianni e allora questo viaggio verso Itri poteva suscitare malcontento in chi voleva sempre vicino a sé l'oggetto amato o solo desiderato.

A trasformare anche questi fatti in incongruenze intervennero le parole pronunciate a più riprese dal medico che nel raccontare i preparativi per la partenza per Itri precisò che lui e la moglie sarebbero stati accompagnati dal sacerdote Erasmo Ruggiero (cugino del chierico) e dal figlio del Governatore, Luigi. Il quale allora non si sarebbe per nulla separato dalla signora Notarianni ma, anzi, avrebbe beneficiato di una familiarità ben più promettente, perché al riparo da occhi indiscreti. E, quindi, non aveva nessun motivo per intimidire, avvertire o minacciare nessuno.

Ad accusare il povero chierico rimase in campo solo il sospetto ahimé incongruo di fanatismo religioso o di gelosia campanilistica verso un medico "di fuori" che dimostrava di preferire la festa della Madonna della Civita a quella di Santa Margherita, protettrice di Coreno? Ma neanche un chierico "chiacchierato" come don Crispino poteva osare l'empietà di un paragone tra beati: paragone comunque perdente per il corenese perché nella gerarchia dei Santi la Madonna ne occupa il vertice tanto che a Itri le avevano dedicato un Santuario dove tutti si recavano in pellegrinaggio (anche i fedeli di Coreno).

Questo resoconto (chiamarlo racconto sarebbe incongruo per il tema benissimo sintetizzato nel titolo la scoppettata) non poteva avere che uno sviluppo incongruo e un epilogo incongruo come quello fin qui incongruamente tratteggiato.